GLI AMICI PEDANTI

ALE
DO
IA
VITTORIO EM. III
LI

Digitized by Google

NAZIONALE
FONDO
DORIA
V
5
NAPOLI
VITTORIO EM. III

Digitized by Google

746. *(Un celebre opuscolo dell'*800) DI BRACCIO Bracci e degli altri poeti odiernissimi. Diceria di G. T. Gargani - a spese degli Amici Pedanti (fra cui il Carducci). Firenze, 1856. Min. 155x115, leg. d'amatore tutta pelle, filetti dorati ai piatti. Dicitura in oro al piatto anteriore « Gli Amici Pedanti ». pp. 62 + la carta con l'indicazione della tiratura. Stampato a soli 250 es. L. 3.500,—

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

# DI BRACCIO BRACCI

E DEGLI ALTRI

# POETI NOSTRI ODIERNISSIMI

---

Digitized by Google

Proprietà letteraria.

Digitized by Google

# DI BRACCIO BRACCI

E DEGLI ALTRI

# POETI NOSTRI ODIERNISSIMI

DISCORSO

DI

G. T. GARGANI.

A SPESE DEGLI AMICI PEDANTI.

Firenze, 1856.

Digitized by Google

Fondo Doria V 5 · 962897

Coi tipi di G. B. Campolmi.

Digitized by Google

Così vidi adunar la bella scuola.
DANTE, *Inferno canto IV.*

Se non fosse nell' uso del mondo levare a cielo gli uomini e i tempi passati e invilire i presenti, non saprei darmi ragione che nell' età nostra beatissima e fiorentissima d' ogni sorta ingegni sieno alcuni, che altamente lamentino e piangano di vivere fra le miserie. Per verità è un gusto sentire questi Geremia in trentaduesimo gridanti ogni più splendida gloria del tempo o vergogna o meschinità, e moribonde le lettere per essere alle mani di ciaramelle sfacciati.

Digitized by Google

Ma il piu grosso marrone lo pigliano in conto della poesia, la quale pretendono morisse sulle labbra d'un cotale Leopardi, gobbo e sciancato del giudizio più che della persona; ned è, a detto loro, speranza che riviva finchè dura tanto vituperio di versificatorucci da frusta. Adagio un poco, signori critici dagli occhiali aristotelici: io son d'opinare (uso una grazietta di quel sommo *maliscalco del dire* ch'è il Dal Rio) che voi chiacchillando così a sproposito corriate pericolo d'esser fatti zimbello e favola del paese, che assennato, specialmente dal Bonghi che sa tanto di libro, studia e onora e cole gli odierni poetoni. E sì dovreste aver tocco con mano che la gente vuole svecchiare; per il che inutilmente muovete tanta guerra alla buona scuola romantica, cui, se tutt'altro splendore mancasse, sarebbe motivo bastante di venerazione aver dato all'Italia soltanto un Braccio Bracci. Della divinità del quale vuo' dir largamente, non lasciando dell'eccellenza degli altri, de' quali se alcuno ri-

Digitized by Google

marrà innominato, abbiasi la cortesia di perdonarlo alla nuovità della mia entratura fra loro: e al mio dire intenda la gioventù barcheggiante fra i classici e i romantici con perdita di tempo e d' ingegno. So d' essere parlatore disadorno e stentato; ma dalla ricchezza dell' argomento e dal desiderio accessissimo di reverenza a quella fantasia trapotente mi prometto eleganza e copia convenienti ad entrar nella grazia de' leggitori benigni. I quali teneri senza dubbio, e forse più di me, del sovrano poeta della Ristori e di miss Grace, faranno eco alle mie lodi, e, destato un grido di saluto a cotanta celebrità dall'un capo all'altro della terra a imitazione dei dottissimi della Rivista francese-italiana, chiuderanno una volta la bocca ai critici, che per cercare i nodi nel giunco mettono un bordello nella incivilita repubblica letteraria. Pur troppo ha ragione quella buona testa del Gelli a fare un compianto da prefica sulle inoneste guerre dei letterati non confacevoli alla mitezza de' costumi

moderni. Son cose da lasciarsi ai cani: i dotti umanitarii debbono esser pane e cacio; vivere e lasciar vivere plaudendo a chi le dice più belle e più nuove; perchè questo è il modo di giungere senza scandali al ritrovamento del vero. Alle guagnespole, messere Agenore, voi parlate come il bue d'oro; ma che volete? Vi ha certi cervelli irrequieti cui puzza la pace e cui par d'andare a nozze se possono attaccar briga con un galantuomo, che non pensa e non parla a mo' loro. Ne avete un esempio in quel capolino asciutto del Nannucci, famoso in mordere i più valenti, che con un libraccio impertinentissimo e noiosissimo assalì il povero canonico Bini da non lasciargli fiato a rispondere. Or come la vostra animina, mio caro Gelli, tutta zucchero e latte non gridò allora alla villania? Forse qualche buona ragione vi mise la sbarra. Oggi che un giovinotto pisano è venuto fuori a dir corna del Bonghi e del Bianciardi, mettendo nelle peste non si sa come la civilissima Rivista fioren-

Digitized by Google

tina, vi siete fatto vivo e avete fatto benone: le son miserie e vergogne intollerabili nel secolo decimonono. Però mi vien maraviglia che lodiate il pensiero del Pelosini, parendomi ridicolo parlare della italianità delle lettere (storiella fritta e rifritta come osservate benissimo) mentre si dura ogni sforzo per farle francesi. E il più zelante riformatore s'è mostrato il Bonghi, cui la nostra repubblica letteraria ha dato per riconoscenza la podestà dittatoria: ventura alta e incomprensibile, ond'è ragione a sperare qualunque più arduo perfezionamento. Di fatto egli ha cominciato da mettere al bando le operuccie di molti scrittorelli che facevano testo per la ignoranza comune, pubblicando per i trombetti dello Spettatore che la lingua italiana, imperfettissima in quelle, deesi racconciare sulla precisione della francese. Nel quale ordinamento è profondissimo senno; imperciocchè l'idioma italico o del sì essendo stato con gl'idiomi francese e spagnuolo o dell'oil e dell'oc sul primo tutt'un

idioma, anche a mente del grammaticonzolo Allighieri, viene di conseguenza che abbia o che almeno dovrebbe avere una forma ed indole eguale con quelli. Ma con il francese più che con lo spagnuolo; perchè, anche quando dopo la partizione della lingua romanza in quelle tre lingue, ciascuna d'elle si raffazzonò, si accomodò alla natura paesana, la francese si mantenne così da buona sorella con l'italica, che facevale dono de' proprii gioielli. Osservate finamente i trecentisti, tanto in grazia ai cruscanti e agli scrittoruzzi, e sì li vedrete usare spesso modi e parole francesissimi, che poi, da certi puristi della forza del povero Cesari, sono magnificati come proprietà ed eleganze italianissime. Dirò in seguito come gli studi latini e greci guastassero gli elementi nostrali contento di far qui preghiera, che, messo giudizio per tante pruove, si tolgano, almeno dal pubblico insegnamento, coteste due discipline, e in quella vece si mettano precettori di lingua e letteratura

francesi, lasciati fuora, ben s' intende, gli scrittori antichi e del tempo di Luigi XIV: e anche cattedre d' ebraico e di arabo e di copto e di sanscrito, perchè s' aprirebbero ai giovani vene copiose e perenni d'ogni bellezza naturale, senza il pericolo che questi linguaggi differentissimi dal nostro (come credo a meno che quel mostro di linguistica di monsiù Delâtre non metta in chiaro che ne sono le origini) portino alterazione nel maneggio di esso, come accade a chi piglia dimestichezza con le scritture della Grecia e del Lazio. La quale alterazione, immiata senza me ne accorgessi, mi facea creder vera l' opinione di maestruzzi da fava predicanti, l'italiano doversi aiutare delle dovizie greche e latine. Fortunatamente per quel poco sale che la natura mi cacciò nella zucca, potei sentir subito la ragionevolezza della innuovazione bonghiana e convincermene per la lettura fatta immediate dei Fiori e Spine del Bracci; da' quali canti fui cavato dalla via dell' errore e dalla falsa scoletta de' classici.

Per lo che debito di gratitudine mi porta a celebrare il Bracci svolgendo in più larghezza il concetto dello scritto del Bandini; cosa stupenda per dottrina e per dettatura, ond' è fatto palese che la critica giganteggia. Spesso dal vincolo delle idee sarò tratto del seminato; non però agli occhi di chi sottilmente riguarda: e voleva accennarsi per isfuggire la taccia di errante e male ordinato compositore, e per rompere un' arma di offesa ai malevoli, de' quali poco timoroso entro nella materia.

Più volte leggendo o sentendo a leggere qualche stupenda poesia o del Carcano, o del Cempini, o del Prati, o del Pieri, o d' altri valentuomini mi nacque il desiderio, fatto volontà per lo studio dei nuovi versi bracceschi, di mettere al cuore ed agli occhi del Pubblico (scusi il mio autore questo furto d' un suo modo elettissimo) come l' officio del poeta guasto e invilito ab antico vada, con favor delle stelle, restaurandosi per l' opera dei romantici nella degnità pri-

Digitized by Google

mitiva. A me gode l' animo nel vedere, rotta ogni regola aristotelica e oraziana e cacciato ogni artifizio, abbandonarsi i poeti d'ora alla inspirazione e agli stimoli del sentimento per commuovere, educare e spiritualizzare le masse popolari. Le quali, perchè in quei canti truovano tutto facile e piano, ero per dire prosaico, vi mettono ogni attenzione e beendoli disiosamente se ne rinsanguano, se ne vivificano per l'amore alla patria e alla famiglia, per la pazienza alla fatica e via via per tutte virtù. Sicchè tu ritrovi in loro, fors'anche avvantaggiate, quell'altezza e moralità trasumane, che, per voce dell'antichità, furono in Lino ed Orfeo, sacerdoti più che poeti delle selvagge generazioni; conciossiachè con la dolcezza ne ammorbidissero la ruvidezza e la ferocia, e con la misteriosa sapienza ne facessero le società, le parentele, le leggi e tutto. Fine nobilissimo e degno di ritornare in voga in questo secolo nostro, in cui, a dispetto dei caldissimi del vecchiume, si va a gran passo verso l'ottimo in ogni cosa. E

Digitized by Google

dobbiam credere che quegli antichi non affaticassero menomamente nella parola e nell'armonia, anzi che cantassero come loro veniva dettando quello spirito che li faceva poetare, senza darsi altra briga. Infatti la poesia vuol essere spontanea, improvvisa, non studiata, non gingillata: e ne schiamazzi a sua posta quel meschino Giordani, che avvezzo a lavorare a mazza e stanga anche una mezza pagina di prosuccia si fece per abitudine, o per giunteria, grande celebratore delle cose tirate a forza d'artificio e di lima. L'ingegno potente ha schifo di questi ripieghi e rincalzi, i quali giovano solo le menti grette e piccioline, come quella del prosatore da Piacenza: di cui, quasi non avessimo roba a bastanza per istufarcene, ci ha dato sette volumi di lettere, svenevoli e scipite a senno del dottorone Bianciardi, con la minaccia di chi sa quanti frammentucci fortunatamente ignorati certo Antonio Gussalli, che, per essere anch'egli testina e rettorico la sua parte, imagina di

fare un regalone all' Italia (risum teneatis amici?) con ogni cosa nuova di quello scrittore in uno stile giudiziosissimamente da esso Bianciardi paragonato a una melassa. Per sorte a far chiaro che il senno non è perduto fra noi Toscani, si levò contro l' epistolario giordaniano l'Arcangeli di sfolgorante memoria, e con quel tocco di capacità che lo facea luminare d' Italia, anzi d' Europa tutta, mostrò al Gussalli il granchio, senza però che costui, com' è de' fanatici, si ravvedesse. Poi a rompere più d' una lancia a svergognanza di cotesta farraggine di letterucce scese in campo il terribile Gelli, e con poche botte da Astolfo riuscì a sfatare questi minuzzoli cascati nelle merende al Giordani, pallida parodia del sofista Gorgia leontino. Un altro sostenitore della poesia d' industria (per usare una espressione giustissima del facondo Emiliani Giudici) fu con la parola e più con l' esempio il Leopardi, del quale però non deesi far conto, avendo in quel suo sciocchissimo

scherzo dell' officina delle Muse mostrato quanta dose di pedanteria la natura gli avea cacciato nel cervello bislacco e ragionatore a ciabatta. So che del mio discorrere andran per le furie certi pochi adoratori sguaiati delle anticaglie poetiche, a'quali dallo studio lungo e paziente e dai belletti della lingua viene speranza della fronda peneia. Parvi sia cosa da temere? Io son di credere, direbbe un elegante del tempo, che a cotesti poveri ghiozzi, de' quali ero anch'io poco fa, si voglia aver compassione; imperciocchè imbrogliati da prosuntuosi scrittoruzzi e pedantucoli antichi e moderni pigliano l' arte per la natura, il finto per il vero. Errore de' più Greci e di tutti i Latini: ne' quali specialmente il vero è morto sotto un pesantissimo lavorìo di eleganze e di fioriture. Cosicchè mal consigliato chi desideroso d' imparare a ritrar la natura si dasse allo studio di quelli più tosto che degli Ebrei, o degli Arabi, o degli Indiani, maestri unici di profondissimo sentimento, come ci van mostrando via via

più largamente valentissimi orientalisti. Ed era forza che la poesia diventasse esercitazione rettorica poi che, smettendo d'essere inspiratrice e maestra di virtù ai popoli, si volse a significar solamente le passioni dell'uomo ed ebbe a vile la nudità verginale. Nè l'ambizione di guastare le ingenue bellezze la lasciarono avvedersi del danno e dell'invilimento in che cadeva; perchè a'veri sapienti (dei quali con tanto larga abbondanza fiorisce l'età nostra) piacerà sempre più un canto improvviso d'un mandriano, o una serenata d'un innamorato campagnuolo, che un'egloga di Virgilio, o un'ode amatoria d'Orazio; e anche, per la stessa ragione, una figura di qualcheduno senza artifizio di disegno più che un'altra di Raffaello, o di Tiziano. Metto del pari la poesia con la pittura e anche con la scultura, perchè tuttattrè andarono e vanno suggette alla medesima tirannide dell'arte; anzi quest'ultime con tanto maggior gravità, che gli uomini han dato loro il soprannome di

arti, scambiando le influsse per l'influente. E se gli è un fatto che i più pittori e scultori s'arrabattano a ritornare al vero per la stupenda via del purismo e del naturale, e che le esposizioni delle accademie e le più statue degli Uffizii fiorentini dan forti argomenti a bene sperare; il travaglio del rinnuovamento è di gran tratto più innanzi nella poesia. Paragonate una delle elegie properziane a Cinzia, per esempio la XIX del libro I, tradotta e comentata nuovamente da un Targioni Tozzetti, cicisbeo novellino di monna Pedanteria, con le ottave del Bracci AD AMICA LONTANA. Vedete; fin dal titolo pare la forza braccesca non schiava mai della grammatica, la quale avrebbe voluto un *all'* invece dell'*ad*, perchè, a dar retta a lei, *ad* essendo articolo indefinito, non può fissare la mente del lettore in un oggetto solo e determinato. Infatti quel girigogolaio del Giusti, che in questi scrupoli era una donnicina, in un eguale argomento scrisse *all'*. Ma conducete il paralello, e sì vedrete quanta verità,

quanto affetto, quanta ricchezza d'imagini e armonia di verso nell'italiano; quanto frastaglio, quanto stento, quanta freddezza e leccatura nel latino. Properzio comincia con dire che non teme i Mani (i Mani erano Divinità inferne), nè ritarda co' voti la morte, ma che la paura di perder morendo l'amore della sua donna, gli sa più duro che l'esequie: poi con la solita erudizione in versi, che lo fa più fastidioso del fastidiosissimo Savioli, vuol pruovare che un grande amore trapassa i liti del fato, e che le vorrà bene anche laggiù nei ciechi luoghi: dice che le lagrime di lei, anco fatta vecchissima, saran care alle sue ossa, perchè tutta la sua paura è non lo dimentichi; e finisce invitandola a godere con lui amando, finch'è dato. Ecco la bella roba d'un classicissimo! Or sentite solamente come muova il canto il Bracci:

« Alcun mi disse — ai giorni del contento
« Quando i misteri non sapea d'amore —
« Le melodie monotone del vento,
« Una donna che piange, un sol che muore,

« E una voce lontana di lamento,
« Son le più sante musiche del core;
« Allor tratti in desio, desio ci prende
« Di quella patria che non ha vicende.
« Oh dolce amante! su nel ciel vestita
« Di gran malinconia spuntò la sera,
« E in questo tardo simbolo di vita
« Tu sei l'angiolo mio la mia preghiera.
« Abbandonato come una tradita,
« Che alla siepe natia tornò straniera,
« Verso il tuo spirto aleggiando vola
« Questa schiva di tutti anima sola. »

Non son versi da strappare i vivi al mortal senso, per dirlo braccescamente? Quante idee vi fan nascere nella testa quelle santissime musiche del cuore! Non sentite che congerie di tuoni or alti, or bassi, or mediocri armonizzanti giocondissimamente? Bellezza continua delle poesie del Bracci, in leggere le quali ti par di sentire il canto di sovrumana gola

« Misto al picchiar degli organi. »

Ponete mente all'ABBANDONATO *come una tra-*

*dita, ... questa schiva di tutti* ANIMA *sola;* modo bellissimo quanto arditissimo, che vince quel di Properzio nell' elegia citata: *Sed* CUPIDUS *falsis attingere gaudia palmis,*
*Thessalis antiquam venerat* UMBRA *domum.*

Una dolce mestizia, una fantasia traricchissima, un affetto dilicato e spirituale danno perpetua grazia e colori alla Musa del mio autore, la quale col liuto vince le più superbe lire e trombe che furono, sono e saranno. Chi non sente la lagrima al ciglio quando egli grida: ?

« Ahimè! più nulla qui di te mi resta
« Tranne un ricordo affettuoso e pio:
« La finestrella tua socchiusa e mesta
« Nel silenzio è sepolta e nell' oblio.
« Vi cerco indarno la tua vaga testa,
« Vi getto un fiore, un disperato addio;
« Sol qualche augello quando l' aria è bruna
« Vi piange i casi della sua fortuna. »

Non isfugga al mio lettore la filosofia della punteggiatura del Bracci, a veder la quale avrebbero fatto il viso rosso della propria

il Giordani e il Leopardi; che pure in quella briccica delle Ricordanze parlò della finestra della sua Nerina co' versucci, che trascrivo a maggior trionfo del Bracci.

Più non ti vede
Questa Terra natal: quella finestra,
Ond' eri usata favellarmi, ed onde
Mesto riluce delle stelle il raggio,
È deserta. Ove sei, che più non odo
La tua voce sonar, siccome un giorno
Quando soleva ogni lontano accento
Del labbro tuo, ch' a me giungesse, il volto
Scolorarmi?

Dov' è qui un' imagine che valga l' uccello che piange a sera i casi della sua fortuna? Parliamo sinceri: non è cosa da scolaretto a fronte dell' ottave braccesche? Eppure di Giacomino da Recanati han fatto e fanno un chiasso da casa il diavolo taluni dottorelli di primo pelo, messi in galluzzo per avere avuto già a banderaio il Giordani, ed avere oggi a centurione quel cincischiaparole del Viani. Costoro, anche nel caso

imaginario che il Leopardi avesse qualche merito, dovrebbero usare con chi gli è poco devoto maggiore moderazione e più equo giudizio, come sapientemente sentenzia il Gelli da me spesso nominato con ossequio: ma e' son troppo sventati per istare al dovere. Io non so con che stomaco un di loro in uno scrittucciaccio rabbioso sul Giordani, pubblicato nella Rivista fiorentina, dicesse, che di poesia dopo il Leopardi ce n' avanza: costui o non ha veduto Fiori e Spine del Bracci, o non ha il bene del comprendonio. Eh via cotesto Leopardi scrisse mai due ottave come queste?

« Dover morire, quando i suoi colori
« Dispiega il mondo in più sereno aspetto;
« E giovinezza, poesia de' fiori,
« Si veste a brio fremendo per diletto!
« Morire, e il frutto de' fecondi amori
« Comincia un' alba sul materno petto,
« Nè ti è dato, baciandogli le gote,
« Le sue prime asciugar lacrime ignote.
« Dover morire, e delle fresche rose

« Tinte coi soli d' allegre giornate,
« Depor la rama, di fanciulle e spose
« Cupidigia nell' ore innamorate.
« E le giovani glorie, e le festose
« Speranze altere, e le gioje incantate
« Lasciarsi indietro, come foglie sparse
« Dai venti del deserto arse e riarse. »

(A Giuseppina Turrisi-Colonna.)

Che Leopardi? che Ariosto? che Tasso? Cos' han che fare cotali verminuzzi con un uccello destinato a gran volo; anzi padrone del cielo? Pare impossibile che con una siffatta grandezza davanti gli occhi uom duri a pensare agli antichi e lamenti la poesia morta in Italia. Ma anche non vive un Prati? non un Micciarelli? non un Pieri? non un Carcano? non un Raffaelli? non un Paganini? non un Brogialdi? non un Giotti? non un Mangini? non un Cantù? non un Franceschi? non un Cempini? non vivono cent' altri altissimi poeti? Non parlo d' un Tommaseo, cui per essere del bel numero osta la scandalosa scienza di latino e di greco, e la

lingua troppo italiana o pedantesca, negli studii della quale andò tanto a dentro da far nausea ai linguisti alla moda. Gran danno per la buona scuola e per il paese; perchè s'egli si dasse intiero alle nuove teoriche, cancellando la vergogna del Dizionario dei sinonimi e della Proposta alla Crusca con qualche altro lavoro, come un Dizionario estetico anche più a norma del gusto del secolo, chi non terrebbe compiuta la vittoria de' romantici? Nonostante vuolsi dir per giustizia che ciascuno di quelli è capace di prodezze più d'Orlando: e l'invidia grida invano. Smettiamo una volta d'astiare e disprezzare il merito dei vivi per adulare a quello dei morti. Quando l'Italia è stata gloriosa d'altrettali ingegni, specialmente poetici? Forse nel cinquecento ch'ebbe tanta peste di chiacchieroni, di pedanti, di petrarcheschi? Trovatemi nel cinquecento un pezzo epico da fronteggiare la battaglia d'Imera, episodio del poema pratesco Dio e l'Umanità, per il quale quel fior di critica e di

senno del Cereseto promette con stragrave sapienza all' Italia l' epopea degna dell' età umanissima e civilissima. Trovatemi una tragedia o un dramma, che a guisa dell' Ines di Castro del Franceschi, o del Duca Valentino dello Zauli Sajani, o del Domiziano e della Ginevra Mocenigo del Pieri, o del Pier Luigi Farnese del Bracci, o del Matteo Palizzi del La Farina, o del Fra Moreale del Morelli, o degli Amici di casa del Lorenzini perfezionatore del dramma famigliare, metta sulla scena tanta veemenza di passioni, tanta varietà e verità di nature, tanto ammaestramento e morale e civile; onde penso nè anche fra' Greci essere siffatta perfezione e santità di fine, checchè ne dica quel frustapenne del Centofanti, la cui erudizione puzzante di lucerna mette a soqquadro lo stomaco. Trovatemi una lirica tutt' affetto, tutta pietà, tutta pudore, tutta grazia schietta e disinvolta, come le armonie domestiche del Carcano, i Campagnuoli sapienti e altri canti del Prati, gl' inni sa-

cri del Cantù; miracoli di poesia, per cui le liriche del Tasso e peggio del Chiabrera diventano ninnoli e trastulli da sciocchi. Trovatemi cosa più sublime della canzone per s. Severo del Guerrazzi (cui giustamente si rimproverano la linguetta italianissima, e di quando in quando certi ghiribizzi che san del pedante, come la Serpicina e i nuovi Tartufi, l'orazione e i discorsi alla Corte regia e qualche cos'altra), di quella del Bracci per matrimonio, di quella del Prati La nostra età, o dell'altra a Gino Capponi, che, accettando con buon criterio questa dedica, purgò il nome dal disonor di tant'altre de' più sgraziati ingegnucci. E' pare che quel pallone del Guidi abbia ceduto loro, come a migliori e più fortunati cocchieri i suoi cento cavalli, da cui così spesso fu trabalzato. Trovatemi finalmente non nel cinquecento, ma in tutti i tempi della letteratura un poeta e nazionale e spirituale e morale e umanitario e civile quanto il Bracci e ciascun altro della bella

scuola. Niun può sapere quali saranno le opinioni de' posteri; però se la sana critica seguita a sviluppare sotto la direzion del Bordiga e dei signori dello Spettatore e delle Riviste contemporanea e enciclopedica, non dubito ch' eglino stimeranno sopra tutti fortunato questo secolo, così compianto e malmenato dagl'intolleranti ammiratori del vieto: a sentenza de' quali vorrebbesi avere in conto di buassaggine o d' impostura qualunque teorica di umanitarii e di cosmopoliti. Meschini e ridicoli filosofoli, che si van sforzando con l' osso della schiena per mantener nelle lettere e nelle arti le forme e i miti del paganesimo, velami, a senso loro, della più alta sapienza: e tanta pertinacia farebbe dispetto se non facesse pietà. Manco male che lo sgolarsi di questi energumeni non piglia nessuno, e 'l trionfo dei romantici è vicinissimo come quel degli omeopatici. Perchè i poeti italiani assennati dall' esempio del Manzoni (modello però vizioso per putire qualche volta di classicume); e dall' esempio

e più dalle splendide osservazioni del Tommaseo, l'autore delle superbe poesie la Donna, la Serva e Tutte; e più dai giudizii letterarii di quel maraviglioso facitor di libri ch'è il Cantù, han lasciato senza dolore la famiglia e le infinite parentele di Giove per più caste e ridenti imagini di genii, di vergini, di angioli, di silfi, di pèri eccetera, per non parlare di chi più franco e più fine canta di scheletri, di diavoli, d'incubi, di succubi, di vampiri e d'altre cotali fantasime fioritissime. In questo modo si allarga ogni dì più il campo della poetica, che uscita, a dispetto del vanerello e paganissimo Monti, dalle pastoie mitologiche s'è fatta pura e disposta a salire alle stelle: se non che alla perfezione le manca tenersi più stretta all'imitazion de'Francesi, massime di Lamartine e d'Ugò; menti potentissime e tranaturali, cui forza è si chinino le maggiori celebrità poetiche di tutti tempi e di tutte nazioni, e faccian capo quanti fra' moderni agognano alla fama di poeti della civiltà.

Digitized by Google

Imperciocchè in essi e più in Ugò spiccano le qualità del poeta, o dirò meglio del vate, non artificiato, ma naturale e greggio, per così dire, con immensa arditezza di figure, di concetti, di passaggi, e le più volte senza principio, o fine, o ordine di componimento. La quale ultima qualità è cima d'eccellenza; poichè dato per vero che precipuo, se non vuoi unico, fonte del poetico è l'incerto, l'indefinito, il vago, ond'è fatto capace di spaziare e di ghiribizzare a talento chi legge o ascolta, viene per conseguente che un canto disordinato e confuso, ferendo indistintamente il pensiero, vi lasci impressioni poeticissime. Del che fatto accorto quel perspicace intelletto del Bracci a tale se ne giovò, che in questa parte di bello nessun gli va innanzi. Varrà a convalidar l'asserzione riferire l'orditura di un canto braccesco; quello intitolato La Donna di Teatro, perchè breve. — « Ha fra la turba chi dice te, o mia gentile sorella, ammaliatrice e senza core; chi t'accusa schiava

vendereccia di falsi baci e amori. Anche ha chi, pagandoti a peso d'oro la colpa, crede in te anima fragile come l'odio d'Armida, e incredula a Dio, senza patria e senza fede come l'oro che ti getta. Profani!... e forse chi ti svergogna invocò il sonno in un letto infame; ma il suo delitto o fu ignoto, o parve maligna voce, o galante impresa. Profani!... e mentre una vita vagabonda guasta la tua bellezza, oggi fra le lodi, domani fra gli scherni, tanto cumulo d'infamia andrà eterno. Povera creatura! un volgo ignorante, che non pianse mai, ti compone il cilizio, doloroso come la veste di Nesso. (Il Bracci, non si sa come, si balocca qualche volta con la mitologia: la lasci andare; non son miserie da lui: e infatti non n'esce mai bene). Soffri con pazienza e cammina spedita sopra la codardia occhiuta di questo volgo, ma abbassa il velo e non guardare con l'idea divina traverso il fango. Povera creatura! errante, deserta per il mondo, nella solitudine degli anni e degli amori,

Digitized by Google

senti il cuore pieno e grande di memorie, non di speranze, e di memorie e brevi e triste e rade: la tua tenda si mostra, ora valicando il mare a mo' di rondine spersa, ora fra le nevi d' un' aspra via. Che ne guadagni? Un indistinto e inutile suono di lode e qualche ghirlanduzza. Che sei nel mondo? Oh la tua vita è una pagina oscura in questo libro misterioso. Come all' orizzonte dilegua e muore l' ultimo raggio, così la tua nominanza appena tocchi la fossa. Oh la mestissima delle figliuole d' Eva! non ti brigar del futuro, porgi orecchio e mente alle voci che la turba alza dal teatro, regno a te di gloria e di martirio: — Ubriacati amoreggiando! un cuore che non avendo speranza non sa amare una vita di delizie, è un fior senz' odori, un liuto senz' armonie. » — I leggitori benigni, dopo avere ammirato la morale del canto e massime della chiusa, perdoneranno alla mia vecchia pedanteria l' aver falsato l' eleganza braccesca in questo brano di prosa a dimostrazione

della valenza del nostro autore nel fare componimenti disordinatissimi; il che ho detto e dico essere cima d'eccellenza. Mi si opporrà ch'io parlo al contrario di tutte le poetiche, le quali insegnano e raccomandano con larga dottrina di aver cura dell'unità e dell'ordine. Ma a norma delle poetiche pensavano e parlavano, signori miei, i nostri vecchi di buona memoria: oggi la scienza delle origini e le nuove teoriche precettive han fatto aperto, le regole essere inciampi agl'ingegni e il verso dovere erompere e pedestre e confuso e arditissimo a testimonianza della divinità che agita e scalda il poeta. Era una cognizione facile e apparentissima; pure tanti uomini sono passati senza nè anche travederla da far credere favorevole predestino del nostro tempo al ritrovamento e allo sviluppo delle verità più solenni. Infatti quantunque volte ripenso allo sfolgorare contemporaneo, del Lamartine e dell'Ugò in Francia; del Manzoni, del Tommaseo e del Cantù in Italia (non parlo

degli altri e francesi e italiani per non far litanie) mi gira pe 'l cervello il pensiero d' un meno che fortuito accidente, per cui messi in uno gli sforzi di tanti potenti, si operasse la rottura dei lacci aristotelici e la cacciata della mitologia. La quale ripullulata in Francia circa il tempo stesso che in Italia, cioè tra 'l finire del trecento e 'l cominciare del quattrocento, vi fu poi inutilmente sforzata a fiorire dal Malerbe, dal Lafonten e dal Boalò, cime di pedanteria e freddissimi verseggiatori. Non parlo del grottesco e scimunito Voltèr, che sosteneva non potersi scrivere poesia senza mito pagano; perchè tal sentenza degna di tal maestro ebbe ripruova di falsità nei versi di tantissimi autoroni: specialmente in quelli del Pellico, che fu pur egli aquila del carme italiano. Del rimanente fra noi, come con raro giudizio osserva l'Emiliani Giudici nella magnissima Storia delle Belle Lettere, la mitologia risuscitata in mal' ora dal Petrarca e dal Boccaccio non fece che *maturare la caduta della vera poesia* mostrandosi di tratto

in tratto in qualch' opera *come cadavere muoventesi per forza galvanica.* Gnaffe, signor Paolo; solamente il vostro cervello inghebbiato di tanta sapienza odiernissima potea concepire veri così pellegrini! Credo che monna Fortuna, larghissima di tutte grazie a quest'età, v'abbia soffiato di scrivere cotesta storia per il bene della gioventù, che finalmente avrà una guida saputa e liberale nello studio della patria letteratura; la quale è tutt' altro che classica. Infatti chi guardi ai primi sviluppi del nostro volgare, troverà poesia prettamente romantica e francesizzante; e via più quanto si accosterà alla comune lingua romanza. Dante, che per maligno influsso applicò forte allo studio del latino, cominciò a guastare quegli elementi portandovi dentro dannosi semi di Virgilio, d'Orazio, d'Ovidio e di Lucano, che sventuratamente pigliavano corso: per cui delle poesie dantesche son più pregevoli quelle della Vita nuova scritte nell'età giovanile, che l'altre nella più matura, compresa anche la tanto

celebrata Commedia. Della quale sarebbe pur tempo di smettere da far tanto fracasso e di dar retta a certo nostro istorico universale di mente e d'ingegno veramente cesarei, che si sfiata a predicar per ben nostro che l'è un vecchiume, una cosa da museo; o al Bettinelli, che po' poi è rimasto vincitore di tutte le confutazioni; o almeno allo Scherloch se, com'è giusta, si crede più a un forestiero. Sicuro; volete tollerare, signori moralisti, che stia per le scuole, che vada per le mani dei giovincelli un libro, in cui si parla di merda, di puttane, di ruffiani, di adulteri, di barattieri e simili lordure? No, per gli Dei: il secolo decimonono che per carità ribenedice fino le donne pubbliche (e ne arrovelli quel cervellino del Niccolini); che per amore della pudicizia dà colore di sensitività alle passioni più rotte a lussuria; che per il buon costume inculca la lettura dei romanzi spiritualissimi e lo svago dei balli innocenti; no, non dee tollerare di più lo studio di questa Commedia stol-

tissimamente decantata divina. E se per non urtare affatto in certi pregiudizii vuolsi tuttavia nelle scuole qualche opera dantesca, piglisi la Vita nuova; specialmente avendo il parigino gusto del Gotti levato quelle fastidiosissime e ridicolissime partizioni scolastiche, che ci stavano come diavoli in chiesa. Oh sia benedetto le mille volte cotesto Gotti, che nel dilicato sentire ha da essere una damigella, e che rimondando quel romanzetto a consentimento delle Grazie (Divinità fallite) lo ha fatto accettissimo alle toelette delle belle sentimentali e a' damerini infiniti, che han riso sbardellatamente delle escandescenze del Torri dantesco squarquoio. Io vo tutto in broda di succiole a vedere così perfezionata l' arte del castrare quando per una ragione, quando per un'altra, e me ne congratulo con più d' uno; ma specialmente col valentissimo Gelli, cui raccomando un po' più d' attenzione nel segare i negozii, per dirlo alla salviniana, a motivo di non lasciarne qualche brincello. Per verità

glielo han detto prima di me i signori della Civiltà cattolica, ma l'avviso non può rincrescere anche ripetuto. Ora tornando a bomba, dico la Vita nuova essere l'unica cosa buona dell'Allighieri: chi guarda il Convito e le scritture latine? Nonostante lo stile e la lingua non sono gran cosa nè pure in quella: del che deesi scusare il pover'uomo non avendo avuto tanta argutezza di mente da conoscere, come quel tremendo Bonghi, che l'ultima eccellenza dell'italiano sta nella perfettissima precisione ch'è nel francese. Per la quale sentenza filosofissima cascano a un tratto con grande ruina tutte le scritture nostre in prosa, e la povera Italia che se ne credeva ricchissima (vedi stoltezza di donna!) resta a mani vuote. Ma no; chè a compensarla largamente della perdita ecco le traduzioni dell'Orvieto e le traduzioni di esso Bonghi (le quali senz'aver veduto m'imagino perfettissime per la dottrina linguistica del traduttore), gli articoli dello Spettatore, del-

Digitized by Google

l'Arte, della Rivista fiorentina, delle Riviste torinesi (dove non so come si trovi a scrivere quel pedantuzzo stracco del Mamiani) e della rimanente schiera de' giornali enciclopedici; le scritture dell' Emiliani Giudici, del Bianciardi, del Panzani, del Carcano, del Cantù, del Gelli e di monsiù Delâtre, il restauratore del sonetto italiano cincischiato dal Guinicelli fino al Giusti di pedantesca memoria. Per il che è fatto desiderio e necessità un dizionario di questa nuova lingua, il quale riunisca, ordini, illustri e conservi cotanto tesoro ai posteri, che vogliamo sperare anche più saggi di noi: opera spettante agli accademici della Crusca, che, per impulso di fato amico, pare comincino a rimettere della grettezza barbogia per andare alla seconda dei tempi. Di fatto pedanti della forza del Salviati, del Giambullari, del Davanzati, del Varchi, del Redi, del Galilei, del Magalotti, del Bellini, del Cocchi, del Botta, del Leopardi, del Giordani, del Gioberti e del Nannucci,

Digitized by Google

che fece bene a pigliare lo sfratto, non ve ne sono, se ne togli il Niccolini vergogna del collegio per le sue prosucce e per le scimunite copie di drammi antichi e moderni: nè ve ne saranno, perchè grazie alle stelle il secolo non produce che omoni. Oh che letizia per Italia tutta se un giorno l' accademia fiorentina, che fece guerra al Tasso per non essere stato pedantissimo in lingua, darà di frego agli statuti vecchi, e sotto l' arciconsolato o del Bonghi o di monsiù Delâtre, darà cotesto dizionario del buono italiano a suo danno non indovinato da Dante! A cui d' immenso tratto andarono innanzi nel guasto dell' elemento nostrano il Petrarca e il Boccaccio, che, pieni la lingua e il petto d' indigesta latineria, messero nelle menti de' paesani l'amore di studii perniciosissimi alla originalità e all'indole propria. Del Boccaccio duole fino a un certo segno, perchè le sozzure ond' ha vituperato i suoi scritti ne fan compiacente la dimenticanza nel tempo che si scrivono e si leggono e si am-

mirano moralissimi i Misteri di Parigi di Sue, Fede e Bellezza del Tommaseo, la Veronica Cybo del Guerrazzi, i Misteri di Firenze del Panzani, la Leontina del Salucci e la Pietra degli amanti del Carraresi per non dir d' altri. Rincresce del Petrarca, conoscendosi per molte delle sue rime, disgraziate sempre nella lingua, che sarebbe riuscito romantico gloriosissimo e valente a impedire alle intemperanze classiche o pagane di far piede. Venne poi il Poliziano, meno pedante nei libri latini che nelle stanze sulla giostra di Giuliano di Piero de' Medici, pallide a sentenza del Guerrazzi, le quali, come dice l' Emiliani Giudici, *meritano d' esser tenute in conto come magistero grandissimo d' una poesia d' industria;* e con la sua miseria inventiva e mania d' arcadicume mitologico, imbrogliò molto più la faccenda. Finalmente i germi del romanticismo cominciarono a metter fusto ne' poemetti del Pulci, del Boiardo, dell' Ariosto, del Berni,

di Bernardo Tasso e dell' Alamanni: ma a costoro fece mal giuoco avere studiato Greci e Latini e rispettare Aristotile. Di Torquato Tasso meglio è tacere; tanto più che per buona ventura non ne fa ormai conto la gente, persuasa essere più onore per lui l' aver dato argomento ad un canto magnifico del Prati che avere scritto tanti libri per le tignuole: e di questa verità credo, che, se fosse vissuto qualche anno ancora, si sarebbe convinto fin quel cieco ammiratore che ne fu il Rosini, cui la sorte non fu larghissima nei doni dell' intelletto. E poi a mettere in terra la Gerusalemme basta nominare i Lombardi del Grossi, miracolo di poesia fantastica e popolarissima degno veramente delle strombazzate di tanti valentuomini, che sapientissimi gongolarono alla disfatta fama dell' infelice cantore di Goffredo, che non seppe scrivere nè per i tempi suoi, perchè i dotti d' allora lo strapazzarono, nè per gli avvenire, perchè i dotti d' ora l' han gettato da parte. Anche,

Digitized by Google

se mancasse il poema del Grossi, abbiamo nel Salvatore del Bertolotti, nel Rodolfo del Prati e nell' Esule del Giannone (cose da sgomentare qualunque più ardita fantasia) tre cotali splendori, che vestono di perpetua luce il secolo: ciascheduno de'quali è troppo ad oscurare la fioca stelluzza tassesca. Finalmente in altro genere d'epopea vi par nulla la Paglianeide del Paganini, meritissima d'ogni lode per abbondanza e per isplendidezza di verso incomparabili, adoprate a cantare d'un uomo, al quale morto la gente alzerà un pubblico monumento? Dopo gli sforzi a intervalli di molti, rimise negli Italiani il desiderio di scuotere i legami della regola Melchiorre Cesarotti, tanto utile gloria per l' Ossian, quanto funesto danno per le faticose opere su gli antichi. La rivoluzione francese e la dominazione napoleonica diedero potentissimo impulso, per il quale sarebbe caduto con le lingue dotte il classicume se il Parini, l'Alfieri, il Monti, il Foscolo, il Pindemonte, il Giordani e il Leo-

pardi, spaventosa congrega di prosontuosi e d' inetti, che aveano bisogno del mito e dell' arte per velare e sostenere i magricciuoli e sfibrati concetti, spesso l' immoralità e l' illiberalità dell' argomento, non avessero impedito il beneavvenuto avviamento. Il quale più tardi ripreso dal Manzoni e sostenuto dagli scrittori del Conciliatore, portò a quella splendida letteratura che abbiam di presente, rinnuovatissima in tutto, massime nella drammatica; in cui sarebbe stagione che dileguasse quell' ombra dell' Alfieri. E voi vedete che le tragedie o più tosto gli embrioni di tragedie dell' Astigiano son berteggiati a gara da' classici e da' romantici, e nessun pubblica o tragedia o dramma che o per morale o per poesia non accocchi giustissimamente più d'un uncino a quella caricatura. Ma capitano della crociata, sia lode al merito, deesi porre il Cantù, che con un raziocinio tutto suo e una critica spaventosa fa ballare l'Alfieri sulla polvere non delle tragedie, ma

degli scritti suoi tutti quanti. E veramente che di buono potea far quell' uomo attarantato e dappoco quanto superbo? Smettasi per amor del paese di contristare le scene con il Saul, o con il Filippo, o con il Timoleone, o con il Polinice, o con l' Oreste, o con la Mirra, o con i due Bruti, o con i rimanenti di questi dialogucci in versi da far gridare i cani, e si onorino invece con le tragedie dell' immenso Bracci, o almeno del Pieri, del Franceschi, e del Mangini anche oratore chiarissimo; o con i drammoni del Giotti. A me non basta l'animo di trovar nulla di simile alla Placidia, o al Pier Luigi Farnese, nè tra i Greci nè tra i Francesi, e ogni volta che me ne torna il pensiero sento orgoglio d' essere coetaneo e connazionale al Bracci, che sa (e che non sa quell' altissimo?) infantare anche tragedie maravigliose. Diresti trasfusi e contemperati nel suo gl'ingegni d' Eschilo, di Sofocle, dello Scespiar, del Rasin, del Crebillon, dello Sciller e dello Scillì: a tale

s'è giovato del buono e del bello di tutti loro senza incappar nei difetti. Arroge un verso elettissimo e semplicissimo, nel quale il Bracci, come ragionatamente s'augurava nella prefazione della Placidia, riuscì a mettere l'armonia conveniente alla tragedia. Ma il Bracci, signori miei, è nato per illuminare il secolo con

« il *suo* sole, orma sovrana
« Su quel mondo che pensa e che non muore: »

perciò non ci dobbiam maravigliare che faccia miracoli. A gran tratto dopo lui viene il Giotti, il quale con la Monaldesca fa dimenticare quanti Agamennoni furono scritti finquì. Come non andare in lagrime al sentire la povera donna *a cui geme sul cuore la grande malinconia delle memorie* gridare alla compagna: ?

« T'inganni
« Là sul lido uno spettro ora s'aggira.
« Urla affamato, e piange, e gronda sangue
« E maledice. Il veggio io sì: tremendo

« Fantasma è quello: ecco le scarne braccia
« Fuori dal bianco suo lenzuol solleva.
« Nudo il petto mi mostra, e su quel petto
« Due colpi di pugnale. »

Cosa diventa a petto di questo il vaneggiamento di Giocasta sul fine del Polinice alfieriano? Dire che nella Monaldesca è sublimità da capo a fondo sarebbe un pruovare che il sole è lucente: tanto più che la sublimità è ornato comune nei poeti odiernissimi. E in special modo in quelli de' drammi per musica; onde a dispetto di Ser Giambattista da Firenze va in gloria la gente senza paura di scemar l' intelletto perchè ne soffre abbondanza. È passato il tempo delle glorie metastasiane, e l' Italia che torna a' cipri e a' belletti si ride del Poeta cesareo; che, se ha avuto qualche leggitrice (non dico lettore per credere che un uomo non possa perdersi in coteste scempiaggini) ne ringrazi la sdolcinatura de' suoi personaggi, onde può essere accetto a qualche veterana di Venere. Io compiango i mu-

sici d'allora, che aveano da armonizzare così bella roba, e trovo in questo la ragione della loro meschinità. Imperciocchè come volete che il maestro sfolgoreggi, giganteggi di note, se poverissimo è il componimento da mettere in musica? Fortunatissimo in ciò il Verdi (non parlo del Donizzetti, del Bellini e del Rossini, perchè il Verdi micat inter omnes veluti inter ignes luna minores), il quale ha avuto a compositori delle sue opere un Camarano ed un Piave. Che sono l'Attilio Regolo, la Didone abbandonata, il Temistocle, l'Olimpiade, il Catone in Utica, la Zenobia eccetera a fronte a un Trovatore, a un Viscardello, a una Traviata? Innanzi a siffatta grandezza m'inchino reverentissimamente, e ringrazio cielo e terra d'esser nato in tempi così gloriosi e mi gabbo di chi vorrebbe aver vivuto con Dante, o con l'Ariosto, o col Tasso. E in questo genere di poesia altamente han meritato anche il Micciarelli, il Raffaelli lirico illustrissimo, e

quel massimo Pieri, del quale l'atto lirico sulla fuga di Pietro Buonaventuri vale per mille drammi metastasiani. Nè vuo' lasciar del Tellini e del Martini così valenti commediai, sebbene in prosa, perchè per essi i così detti capidopera del Goldoni finalmente diventano squacquere. Bene; io mi sento allargare il cuore all'idea di tanto valore di lingua e d'intreccio, in ispecie nel Martini; cui invano l'invidia di taluni volle appiccicare la taccia di commediaio d'industria mettendo in ballo certi brani francesi, onde diceva aver' egli copiato a distesa. Eh via cessi questa guerra all'ingegno, e invece di mordere le commedie martiniane perchè non si persuade la gente a onorarne pubblicamente l'autore? Non so che s'aspettino o che s'agognino questi critici pur dottissimi, che impertinenti si gettano addosso alle celebrità e le pungono molestamente, come han fatto al Bracci; esemplare castigatissimo ed unico della perfezione romantica, in cui

raffazzonata e azzimata all' uso di Francia a modo di gentildonna che sta sulle gale.

Allegrati, rallegrati, o patria mia, che bene hai d' onde; imperocchè le magnifiche opere di questi intelletti privilegiati facciano suonare alta la gloria del tuo nome fino nella divisa dal mondo ultima America, e mostrino a quel cigno francese, che ti disse terra di morti, da loro ammiratissimo (non te ne sdegnare perch' eglino non san tener broncio) che gl' Italiani vivono e sanno essere grandi ancora, anzi che cominciano ora ad essere grandi. Dunque superbisci e via col viso altiero, o inclita genitrice di cotali omoni, ch' è venuto il tempo del tuo splendore in ogni specie di scienza. Svergogna pur finalmente i molesti cianciatori, che vanno lamentando e compiangendo la tua altissima ventura d' esser fatta discepola e ancella dei dottissimi della Francia; e di' loro: o cranii parassiti, smettete la vostra

Digitized by Google

cornaggine di volermi ingrecare e latinizzare con tanto malanno: io non potrò essere donna e madonna del mondo se non m' infrancioso, e mal' abbia qualunque de' miei figliuoli darà mente alle vostre bubbole classicissime, onde altra volta mi venne quell' obbrobrio del secolo di Leone X: ma se mi amate davvero, se l' onor mio vi sta a cuore, come a bocca larga gridate, lasciatemi fornire in pace la bella e facilissima via di gloria, che m' han dischiuso i romantici, tutti acciannati in rammodernarmi l' abbigliamento. E per fede, o Italia, dormirai sempre

Vecchia, ozïosa e lenta

fra i rancidumi e le miserabili pedanterie? Saranno invano gli sforzi magnanimi di tantissimi poeti e prosatori stragrandi per condurti alla vera eccellenza? Che tardi a dare perpetua corona a quell' immenso gigante della storia e della critica ch' è Cesare Cantù, il quale non ti ha adulato nel culto

de' tuoi ingegnuzzi? Che tardi a gridare una la sapienza del Bonghi, che ti affranca dalla vergogna di tante prose inettissime e dalla lingua pedantesca dell'Allighieri, del Boccaccio, del Petrarca, del Poliziano, del Medici, dell'Alberti, del Machiavelli, del Guicciardini, dell'Ariosto, del Tasso, del Davanzati, del Rucellai, del Galileo, del Redi, del Magalotti, del Cocchi, del Parini, dell'Alfieri, del Botta, del Giordani, del Gioberti, e di mille altri di questa stampa? Oh manibus date lilia plenis! Nè ti lamentare, o donna rimessa in trono da tanto senno, ch'è una sapienza, la quale ti spoglia di tutte glorie; conciossiachè coteste non sieno glorie ma lustre. Mentre qual fantasia può imaginare l'altezza, cui saliranno i cervelli degli odiernissimi autori per la scienza della linguistica comparata e sovra l'ali del genio umanitario? Che ti confondi, o Italia, con que' tuoi figliuoli morti, ai quali è molto se per carità si prega lieve la terra? sperdi

la memoria di que' pedanti i più cortigiani de' tuoi tiranni, e inebbriati di speranza nelle nuove e durature glorie, che il secolo largamente ti dà. Vedi quanto amore di te è in loro e quanta alterezza civile, per cui sono a tale scrupolosi da fare il viso rosso per le adulazioni e le bassezze di un uomo vivuto più d' un migliaio d'anni fa, come con luminosissimo esempio ha mostrato il signore Orlandini. Il quale dopo aver gettato tempo e pazienza per darci una collezione delle scritture foscoliane, in cui, come bene osserva il Bonghi, è sempre una puerile paura del senso comune, ci vien fuori con un saggio di traduzione dell'artificiosissima e meschinissima Georgica di Virgilio: tuttaddue fatiche indegne del secolo e perniciose alla buona scuola romantica. Manco male che nella traduzione ha lavorato con franchezza cesarottiana, bene intesi con ingegno immensamente maggiore, ed ha fatto cosa da andare a' versi de' romantici e de' libertai per aver lasciato fuori il principio e la dedica vilissima del

Digitized by Google

poema ad Augusto, perchè (son sue parole) siffatti vituperj, anche ove sieno riprodotti gli ultimi, vengono sempre per tempo. Critica filosoficissima, che solo potea nascere nel secolo nostro magnanimissimo! E se la modestia ha fatto dire all' Orlandini di dare *una traduzione la quale nel suo genere possa sostenere il confronto di quella dell'Eneide fatta dal Caro*, tutti quanti non han ragione di modestia diranno che egli ha dato una traduzione che sbrigliatamente avanza quella del Caro, mettendo in terra le due della Georgica gingillate dallo Strocchi e dall' Arici; e che i suoi sciolti, malgrado la sconvenienza di qualche ricordo della sconcia e romorosa armonia foscolesca, son tali da valer più che tutti insieme quelli scritti dal Trissino al Leopardi. Tanto più ammirabile l' Orlandini, perchè ha verseggiato il linguaggio vivo dell'agricoltura, adattando il libro alla intelligenza rusticana; per il qual fine utilissimo volevansi anche tor via o ridur più piane tutte le perifrasi mitologiche. Ma

l'Orlandini sbagliò a pubblicare il suo saggio nell' *Appendice alle Letture di Famiglia*, perchè i più scrittori di quel giornale son giovani pedantissimi e avversi alla civilissima arte del castrare avendo la vecchia ubbia di rispettar l'opinione di tutti. Or cotesti scrittorucoli all'antica, de' quali ero anch'io prima della conversione operata dai canti del Bracci, l'han presa co' denti e gridano sbuffando che l'Orlandini ha fatto uno sfregio, uno sberleffe al povero Virgilio. Per me li lascio cuocere nel loro brodo. Amici pedanti, buona notte, e messere Aristotile vi protegga con tutti i santi del calendario classico. Da ora in poi son con voi, mio caro Bracci, e con i compagni vostri, de' quali prometto, se avrò sanità ed ozio, un lungo comentario, in cui non sarà dimenticato alcuno; come pur troppo temo siami accaduto ora

Però che sì mi caccia il lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.

Anzi vuo' consigliare e preparare un'edizione

di tutte le cose di voialtri e in verso e in prosa con comenti, dissertazioni, studii filologici eccetera. Della quale se il dotto Gelli, per iscemarmi un po' la fatica e per fare un servigione alla patria, volesse pigliare la cura, gliela cederei volentierissimo, sicuro ch' essendo egli nella sua beva farebbe una cosa ottima. Non ignoro la sua smania di passare da amatore e discepolo de' vecchi a dispetto del genio romanticissimo, il quale trapela specialmente da que' fiorellini di lingua accattati, che gli avvizziscono tra le mani mentre sta componendo le stupende prose, in cui, perchè sieno eccellenti, vuolsi soltanto l' abbandono delle appiccicate eleganziette all' antica. Nonostante (scusi la franchezza) consiglio il Gelli a lasciare ad altri più testine di lui il mestiero di ripubblicare scritture pedantesche, al quale non sembra nato, non potendo, per fortunata ignoranza dell' arte grettissima della grammatica, intendere certi buffi e sguaiati modi di scrivere, come a tutti è palese special-

mente per la sua edizione d'alcune operucce d'un altro Gelli famoso chiacchierone e calzettaio del cinquecento. Dunque il Gelli faccia a mio modo: pigli l'edizione de' romantici dove si farà onore di certo: io intanto lavorerò per un saggio del Dizionario della lingua bonghiana beato di uscire in pubblico a coppia con un letterato chiarissimo. Sentite, mio caro Gelli, se dite di sì mi fate imbambolare di tenerezza, e comincio a promettermi « la facoltà (userò un brano di prosa poetica guerrazziana) di posarmi sopra la spalla del tempo e valermene, come Dante e Virgilio di Gerione, per traversare l'Oceano dei secoli ed attingere l'eternità. » Non istò a parlare d'un qualche probabilissimo guadagnone che ce ne può venire, perchè gli uomini d'oggi tutti idee platoniche hanno stizza di queste miserie, almeno in pubblico. Ma se a voi non piacesse, sarei a propor l'edizione al canonico Bini, che, senza il caso di dover poi *ormare alla parete* per la paura d'una rivista

nannucciana, potrebbe occuparsene a tutt'agio ne' suoi ozii bibliotecareschi. Oh la bella occasione di ripigliar nomea, e non fra' morituri pedantucci, ma fra gl' immortali romantici! Son di credere (scusate l' abuso di questo fioretto tanto a sangue delle Grazie d' un certo moderno) che il signor canonico non ricuserà d'entrare in questa nicchia proprio per lui, avendo esperimentato che chi si mette ad opera contraria al genio, non riesce mai bene. Dunque lasciando a voi e a lui tempo a pensare, vengo a conchiudere la mia diceria, che spero non ingratissima a' leggitori. Sento d' aver fatto cosa povera, specialmente per quella ruggine, che poche settimane della vostra scuola, o sublimissimo Bracci, non potevan distruggere, e ne chieggo le mille scuse a voi e a'compagni vostri, che dovete tener conto in me della volontà più che della potenza. La quale tenue per natura è di presente quasi nulla, perchè sforzata e distratta in isciogliersi della regola vecchia per abbracciare la nuova.

Digitized by Google

Veramente mi vien compassion di me stesso ripensando a tant' anni de' più ridenti della vita sprecati in istudii perniciosissimi con un trasporto, che mi fa disperare del mio rinnuovamento e risorgimento. Perchè non v'ho conosciuto prima,

O degli altri poeti onore e lume?

Io vi sono così legato d'obbligo e di riverenza che « salirei (lasciatemi usare uno splendido concetto guerrazziano, che viene a capello) salirei sul giogo estremo dell' Alpi medie.... Angioli del giorno finale, datemi voi la voce che risveglia i defunti! Ed urlerei con tutta la forza delle mie viscere ai quattro venti della terra: — Figliuoli d'Italia » il vostro più gran poeta è Braccio Bracci. Ma non potendo far di più ho scritto queste poche parole di saluto, nelle quali, se avessi avuto più lungo studio, avrei dato saggio anche della vostra eccellenza linguistica, che è tanto strasordinaria da far maraviglia che gli accademici non v'abbian badato. Eh via, signori

Infarinati e Inferigni, qui non giova fare lo gnorri: il merito del Bracci è tale, che non può non aver ferito gli occhi vostri, per quanto indeboliti dalle pazze fatiche del vocabolario pedantesco. Per il che la vostra noncuranza potrebbe prendere aspetto d'invidia o almeno di paura, che ricevuto tra voi questo cervello più trascendentale di quel di Cant non vi metta tutti in un calcetto. Lasciate, signori Infarinati e Inferigni, queste paure se vi frullano per la zucca e onorate una delle maggiori celebrità del secolo, che sguazza nelle glorie letterarie. Su da belli; acclamatelo non accademico ma consolo; sacrificate anche voi a questo miracolo della Toscana: e, usciti fuora in processione, con torce accese (per formare le quali dovrebbonsi usare i codiciacci della Laurenziana; ciarpe vecchie) fra canti, fra suoni e fra gazzarre portatelo a zonzo per la città in un carro trionfale, e poi sotto le logge dell'Orgagna, mentre il dottor Bianciardi vorrà vociar l'orazione

laudativa, inghirlandatelo dell' alloro, che si ristorerà dalla vergogna d' aver cinto le tempie al poetuzzo Petrarca. Però vorrebbesi mandare qualche giorno avanti una grida, che chi avesse opere degli scrittorelli impedantati le portasse a commessari cerniti ed eletti per voti dello Spettatore, del Buon Gusto e della Rivista fiorentina, benemerita del Bracci per la scrittura del Bandini. Con siffatta guisa raccattate, a spurgo del paese, quelle cianciafruscole se ne dovrebbero fare le più belle baldorie per le piazze e sui colli a onore del laureato poeta. Sic est in votis.

962897

Digitized by Google

## AVVERTENZA.

La pellegrina comparazione dello stile del Giordani a una melassa è del Bonghi, non del dottor Bianciardi.

Digitized by Google

Edizione di 250 esemplari.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

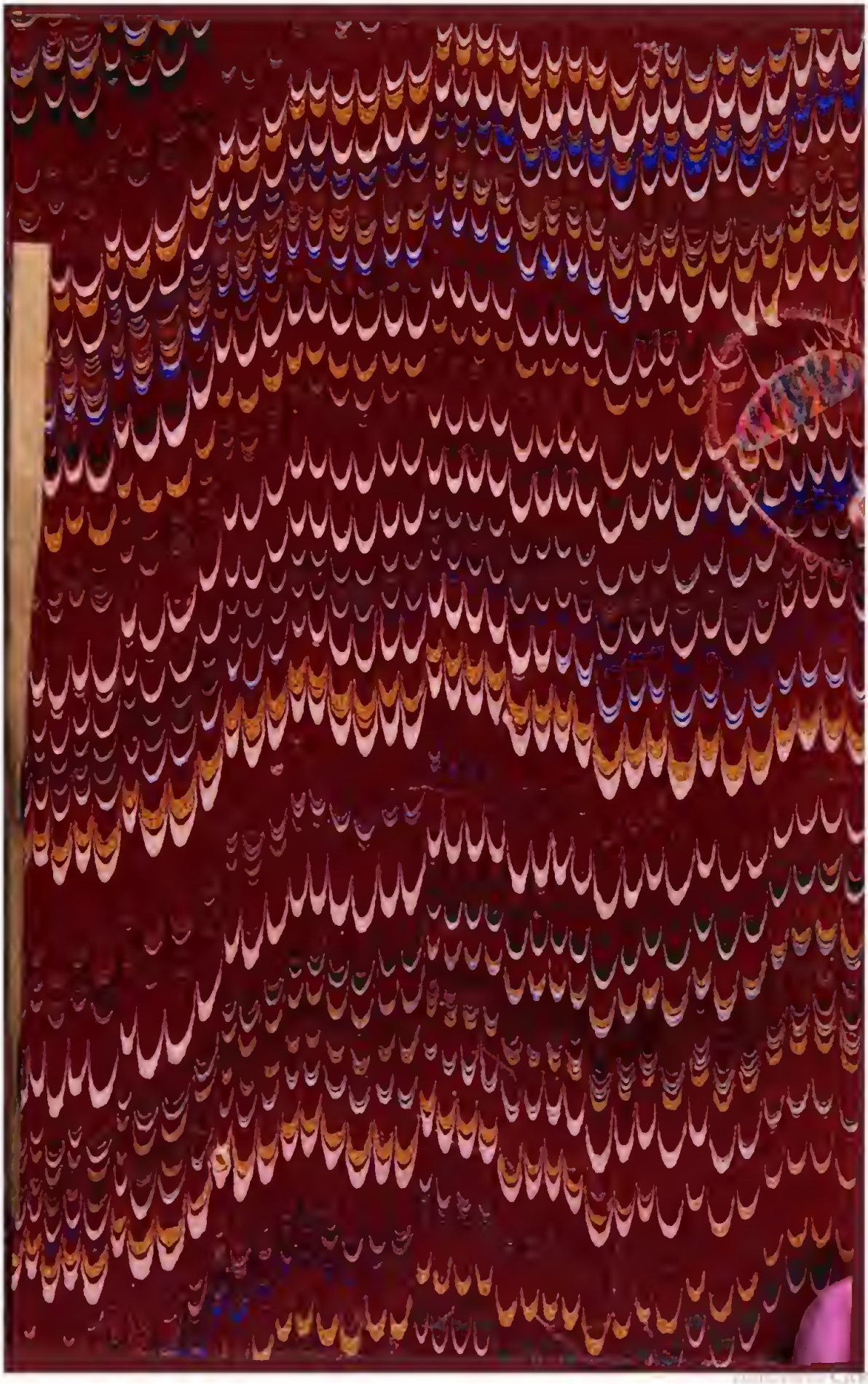
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Google



BIBLIOTECA
NACIONAL